

NOTA ISRIL ON LINE

N° 5 - 2010

I FATTI DI ROSARNO E LE DUE ITALIE DELL'IMMIGRAZIONE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



I FATTI DI ROSARNO E LE DUE ITALIE DELL'IMMIGRAZIONE

1) I fatti di Rosario hanno scosso l'opinione pubblica e hanno fatto ricordare precedenti esperienze avvenute a Villa Laterno, Castel Volturno, Caserta, S. Salvario di Foggia.

La prima domanda è questa: perché l'immigrazione crea problemi di emergenza e di ordine pubblico nel Mezzogiorno quando, invece, la maggiore concentrazione di immigrati è al Centro-Nord?

Anche nel campo dell'immigrazione esistono le due Italie?

Si può rispondere di sì e gli esperti lo adducono alle circostanze nelle quali si sono attivati nel nostro paese i primi flussi migratori. Bisogna tornare alla metà degli anni '70, quando in presenza del primo shock petrolifero, i paesi dell'Europa Centro Settentrionale, paesi di più antica tradizione immigratoria, decisero di introdurre più ferree regole alle frontiere, a tutela della propria occupazione.

Il nostro paese, che non aveva ancora la percezione del problema, rimase inerte per cui il disorientato esercito degli immigrati scelse l'Italia, come "second best", sollecitato dalla mancanza di controlli alle frontiere e di norme sull'immigrazione.

La distribuzione di questi flussi sul territorio non fu pilotata sulla base delle esigenze, per altro non ancora avvertite, del sistema economico, ma seguì percorsi casuali, privilegiando le aree ove minore era la capacità di controllo del territorio, da parte dello Stato. Da questo seme scaturirono le successive ondate immigratorie e nonostante i successivi e tardivi interventi regolatori, la materia risultò influenzata più dalla spontaneità dell'offerta che non dai bisogni accertati della domanda.

Diverso il destino, poi, di questi flussi immigratori. Quanti andarono al Centro Nord trovarono un ambiente più favorevole all'inserimento, in quanto la loro offerta stimolò una domanda "latente" che con il passare degli anni divenne una componente strutturale dell'occupazione. Le istituzioni locali e le rappresentanze degli interessi presero consapevolezza del problema immigratorio, dando vita a sistemi di collocamento e a percorsi di integrazione in grado offrire condizioni dignitose di vita e di occupazione ai nuovi venuti.

Quanti optarono per il Mezzogiorno trovarono un ambiente meno industrializzato e con più elevati tassi di disoccupazione per cui la loro incorporazione avvenne soprattutto nei meandri oscuri dell'economia sotterranea, con forme di vita socialmente inaccettabili.

La quota nel Mezzogiorno degli immigrati clandestini ed irregolari si mantiene da allora su valori più che doppi rispetto al dato nazionale, aggravando le condizioni di disagio sociale dei lavoratori italiani posti in analoghe condizioni.

La "cattiva occupazione" degli immigrati entra in conflitto con la "cattiva occupazione" degli italiani, facendo saltare quei rapporti di complementarità che nelle aree più sviluppate hanno favorito condizioni di reciproca convivenza. Da qui i casi eclatanti di conflitto sociale di Rosario ed altri.

Il carattere "duale" dell'immigrazione italiana pone problemi difficilmente risolvibili con approcci normativi centralizzati tenendo anche conto della diversa efficacia delle istituzioni territoriali preposte alla loro applicazione. Il forte contrasto alla clandestinità, affidato alle forze dell'ordine, deve essere accompagnato da una forte visibilità della mano dello Stato nell'orientare i flussi immigratori in funzione delle necessità e delle condizioni di accoglienza dei diversi territori, accelerando l'accesso ai diritti di cittadinanza. Nel Mezzogiorno, in particolare, le politiche dell'immigrazione hanno scarsa probabilità di successo se non fanno parte di vigorosi contrasti al lavoro nero.

Occorrono, pertanto, strategie mirate orientate al ripristino della legalità, sul territorio, quale preconditione per riportare sotto controllo le dinamiche del mercato del lavoro, assorbendo nel tempo, con progetti mirati, le sacche del lavoro irregolare, sia esso italiano o immigrato.

2) L'ottimismo della volontà che sorregge la prospettiva di governare, a livello di singolo paese, i flussi immigratori deve fare i conti con il pessimismo della ragione, in ordine alla possibilità di porre argini, tramite i confini nazionali, a quel fenomeno globale in atto che segna l'accelerazione della mobilità umana, su scala mondiale, alla ricerca di condizioni di vita dignitose.

Piegare questo processo agli interessi dei paesi più ricchi nella misura necessaria per supplire alle loro carenze demografiche può essere una pretesa comprensibile, nell'ottica degli egoismi nazionali ma proprio per questo difficile ad essere legittimata da quanti si sentono emarginati dalla diffusione del benessere.

D'altro canto non si può dimenticare che sono stati gli stessi paesi avanzati ad innescare processi di globalizzazione, liberalizzando i mercati dei beni e dei capitali in vista di trarne i maggiori vantaggi. Sono state introdotte regole globali per accrescere il commercio internazionale, per facilitare la mobilità dei capitali escludendo dalle regole di mercato il solo fattore lavoro.

Anzi, per proteggere le economie dagli effetti destabilizzanti della globalizzazione si sono accentuate le misure protezionistiche a difesa dei mercati locali del lavoro contingentando i flussi di immigrazione, in una logica di "just in time" rispondente all'andamento congiunturale dei fabbisogni di manodopera.

Il problema che i paesi avanzati devono porsi, come ci ricorda Guido Bolaffi, è quello di uscire dall'attuale logica nazionale protezionistica e governare l'immigrazioni, come per gli altri fattori della produzione, con un sistema di regole ed istituzioni di tipo globale.

Il commercio internazionale è, ad esempio, tutelato dalla "clausola della nazione più favorita" sulla base del quale viene esteso ad ogni paese partecipante (con alcune eccezioni) il trattamento più favorevole concesso da un paese ad un altro in materia di scambi commerciali. L'obiettivo è di favorire un riallineamento verso l'alto delle condizioni di scambio. Una logica opposta è quella che orienta spesso l'atteggiamento dei governi nei confronti dell'immigrazione che mira ad un allineamento verso il basso delle tutele nei confronti di quanti sono alla ricerca di condizioni più umane di vita.

Allo stesso modo le "clausole di salvaguardia" che giustificano il ricorso a misure restrittive da parte di uno Stato sono sottoposte a condizioni e a forme di controllo internazionale.

Norme di carattere internazionale sono inoltre operanti per sostenere lo sviluppo degli scambi nel campo della finanza internazionale, dei trasporti, dei sistemi assicurativi che si avvantaggiano di istituti di diritto comune e di autonomi sistemi giurisdizionali basati sull'arbitrato, con cui si precisano e si garantiscono le regole che devono presidiare l'operare transnazionale. Esiste, quindi, uno squilibrio da colmare tra le regole che mirano ad ottenere una "governance" globale di alcuni segmenti dell'operare economico e quelle relative al lavoro, subordinato agli interessi nazionali. Se poi si considera che l'unica merce di cui i paesi più poveri dispongono in abbondanza è il lavoro, la mancanza di regole, a livello transnazionale, riguardante la mobilità del lavoro accresce la fragilità e diminuisce l'accettazione sociale della globalizzazione.

3) Se una conclusione possiamo trarre da queste scarse note è che il lavoro immigrato costituisce ormai una componente strutturale dell'offerta di lavoro in tutti i paesi cosiddetti avanzati. Soprattutto in Italia l'immigrazione ha rallentato l'invecchiamento della popolazione, compensando il basso tasso di natalità e le previsioni disponibili indicano, superata la crisi in atto, che lo stock di lavoratori stranieri è destinato a salire. Ciò vale soprattutto per il Centro-Nord ove permane la più elevata concentrazione delle attività produttive e dove, soprattutto nel campo maschile, esiste una condizione prossima al pieno impiego nelle fasce centrali di età. Non isolate sono le richieste inevase di occupati, soprattutto dal comparto delle imprese minori, dovute anche al disallineamento qualitativo fra domanda ed offerta di lavoro.

I problemi critici riguardano il Mezzogiorno ove esiste una forte riserva di manodopera inutilizzata, appesantita da un'offerta spontanea di immigrati che vive ai margini del mercato del lavoro e della società civile.

Il problema irrisolto della nostra politica per l'immigrazione riguarda la difficoltà di ambientare un efficace contrasto della clandestinità nelle due realtà territoriali del paese. Il dato normativo deve combinarsi con strumenti istituzionali di intervento rispondenti alle diverse caratteristiche dei mercati del lavoro e dei relativi contesti economici e sociali.

Rimane, poi nello sfondo, il senso del limite delle politiche nazionali a fronte di un processo globale destinato ad accentuarsi nel futuro, anche a causa dell'attrazione esercitata dal nostro paese per la sua collocazione territoriale.

La gestione dei flussi immigratori non può essere dissociata dalla complessiva gestione della mobilità umana che oggi è una delle componenti fondamentali della globalizzazione. I paesi ricchi hanno promosso un tale processo privilegiando il mercato rispetto alle istanze politiche e sociali.

Se le elites economiche ne hanno tratto vantaggio, non altrettanto appare a quanti risentono degli effetti del dumping sociale attivato dalla globalizzazione che mette in forse le conquiste sociali dei paesi più avanzati e non favorisce la loro introduzione nei paesi in via di sviluppo.

Non può essere dimenticato che la prima globalizzazione, quella a cavallo del XX secolo fallì per mancanza di regole in grado di promuovere uno sviluppo equilibrato.

Il problema dell'immigrazione rientra pertanto a pieno titolo all'interno dei problemi che attengono alla "governance" della globalizzazione. Entra in gioco il ruolo delle istituzioni internazionali (FMI, Banca Mondiale, ecc.) che devono recuperare una più attenta sensibilità agli effetti sociali degli interventi promossi, i rapporti di collaborazione tra stati e aggregati regionali di stati (in primis l'Europa) per regolare al meglio i flussi di mobilità, le iniziative transnazionali delle rappresentanze degli interessi che devono prevedere un sistema di tutele minime a favore del lavoro, ovunque esso si espliciti.